

# A Gaza dove la morte non assomiglia più a nulla

di Giuseppe Goffredo\*

[Ricevuto il 07/10/2025  
Accettato il 10/12/2025]

## Riassunto

L'articolo analizza l'attuale tragedia umanitaria in corso nella Striscia di Gaza, a partire dal pensiero di figure intellettuali come Simone Weil, Walter Benjamin e Primo Levi, e ponendola in dialogo con la memoria storica della Shoah. Quello che l'autore mette in luce è come l'orrore contemporaneo porti con sé il rischio di trasformare le antiche vittime in nuovi carnefici, perpetrando nel tempo un trauma che si rinnova e cambia oggetto, mascherandosi di un potere che agisce in maniera sconsiderata, barbarica e confusa, e che sfocia così in una pulsione distruttiva apparentemente inarrestabile. L'autore, attraverso le testimonianze vive del giornalista Alaa Mattar e le voci dei poeti gazawi, analizza la guerra disumana di Gaza, lo sterminio di una popolazione e la cancellazione della civiltà di un territorio, che avviene sotto lo sguardo inerme del mondo; il discorso si allarga poi verso una critica politica globale, individuando in figure come Netanyahu, Trump e Musk, i promotori di un nuovo "tecnofascismo" o "autocrazia post-moderna", e nelle strategie "shock and awe" una nuova forma di controllo di dominio neo-coloniale. È per questo che l'autore, in conclusione, indica nella poesia, e nelle "piccole resistenze quotidiane" (pic-

\* Poeta e scrittore, fondatore casa editrice Poesis. Le sue opere si ispirano in particolare ai problemi sociali. Tra le sue numerose pubblicazioni: *Alle Porte di Alessandria. Poesie 1977-2000* (La Mongolfiera, 2003); *Contrade Madri di Aprile* (LietoColle, 2007). Per la casa editrice Poesis ha pubblicato, tra le altre, *Lo sguardo del paesaggio. Un viaggio attraverso il paesaggio italiano* (2015); *Nessuna solitudine è più vera dell'azzurro dopo ogni spavento* (2016); *Cadere nutre la terra. Poesie 1976-2022* (2022) (via per Putignano, 3 – 70011 Alberobello BA); goffredo.giuseppe@alice.it

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 2/2024  
DOI: 10.3280/GRUOA2-2024OA22923

FRONTIERE

coli libri, piccole case editrici, piccoli gesti, piccole *Sumud*), la sola via per preservare l'umanità contro il nichilismo imperante e per ripristinare la lucidità della coscienza. La poesia come testimonianza del coraggio e del sangue pulsante dell'umanità; uno sguardo unico, quello della poesia, del soggetto davanti al mondo e al suo dolore, e quindi uno sguardo coraggioso e umano davanti al mistero incomprensibile dell'universo rivolto al bene.

*Parole chiave:* Guerra, Trauma, Gaza, Memoria, Autocrazia, Poesia.

**Abstract.** *In Gaza where death no longer looks like anything*

The article analyses the current humanitarian tragedy unfolding in the Gaza Strip, starting from the thought of intellectual figures such as Simone Weil, Walter Benjamin and Primo Levi, and placing it in dialogue with the historical memory of the Shoah. What the author highlights is how contemporary horror carries with it the risk of transforming ancient victims into new executioners, perpetrating over time a trauma that renews itself and changes its object, masquerading as a power that acts in a reckless, barbaric and confused manner, and which thus results in a seemingly unstoppable destructive drive. The author, through the living testimonies of journalist Alaa Mattar and the voices of Gazan poets, analyzes the inhuman war in Gaza, the extermination of a population and the erasure of the civilization of a territory, which occurs under the helpless gaze of the world; the discourse then broadens towards a global political criticism, identifying figures such as Netanyahu, Trump and Musk as the promoters of a new “technofascism” or “post-modern autocracy”, and in strategies “shock and awe” a new form of neo-colonial domination control. This is why the author, in conclusion, indicates in poetry, and in “small daily resistances” (small books, small publishing houses, small gestures, small *Sumuds*), the only way to preserve humanity against the prevailing nihilism and to restore the lucidity of consciousness. Poetry as a testimony to the courage and pulsating blood of humanity; a unique gaze, that of poetry, of the subject before the world and its pain, and therefore a courageous and human gaze before the incomprehensible mystery of the universe turned to good.

*Keywords:* War, Trauma, Gaza, Memory, Autocracy, Poetry.

Quando un luogo è gettato dentro la guerra è un cratere di dolore. Ogni angolo è tumefatto dal dolore. Niente è fuori da esso. Il duro risentimento risuona nella durata. Sicché la durata del trauma ha la prevalenza sul *duro desiderio di durare*. Il poeta Paul Eluard scrive: «Anche quando dormiamo vegliamo l'uno sull'altro» (Eluard, 2023, pp. 42-43). Quando la veglia si interrompe, quando il mondo dorme, si cade nell'odio, nella vendetta, nel

desiderio di cancellare l'esistenza dell'altro. Odio, dolore, vendetta delle vittime si possono riversare molti anni dopo, per mano di figli e nipoti attraverso una pulsione distruttiva che non si può spiegare se non si guarda alla lesione di un trauma che rigurgita nelle generazioni successive.

«Voi che vivete sicuri  
nelle vostre tiepide case,  
voi che trovate tornando a sera  
il cibo caldo e visi amici:  
Considerate se questo è un uomo  
che lavora nel fango  
che non conosce pace  
che lotta per mezzo pane  
che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
senza capelli e senza nome  
senza più forza di ricordare  
vuoti gli occhi e freddo il grembo  
come una rana d'inverno.  
Meditate che questo è stato:  
vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
stando in casa andando per via,  
coricandovi, alzandovi.  
Ripetetele ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa,  
la malattia vi impedisca,  
i vostri nati torcano il viso da voi»<sup>1</sup>.  
(Primo Levi, 1947, p. 1)

Non a caso riporto tutta questa poesia di Primo Levi che precede *Se questo è un uomo*, poiché ogni volta e per la prima volta ci troviamo sgomenti e imbarazzati davanti all'orrore, quasi che le vittime stesse, come giustamente confessa Levi, si possano confondere con i carnefici. È così, in virtù di quello sgomento abissale che appunto si trova nel fondo di ognuno di noi: l'*horror infiniti* che muove la malvagità, l'empietà, l'uccisione, l'odio feroce contro l'altro. Sicché, quello che pensavamo fosse impossibile sta succedendo, succede di nuovo davanti a noi, a Gaza. E noi, ancora una volta non riusciamo a fermarlo. D'altronde abbiamo solo la fragilità del bene e dell'arte da contrapporre alla ferocia brutale, organizzata, scientifica, militare di un atroce stermi-

<sup>1</sup> "Shemà" è la poesia in versi liberi con cui Primo Levi apre *Se questo è un uomo*, Einaudi, 1947.

nio di donne e bambini. Simon Weil nel suo scritto *Progetto di formazione delle infermiere in prima linea*, elaborato a Londra tra il 1940 e il '43, nel pieno della Seconda guerra mondiale, afferma che le infermiere dovevano essere presenti e intervenire a fianco dei soldati feriti in prima linea.

Scrive:

«Il semplice persistere di un compito umanitario nel centro stesso della battaglia, nel punto culminante della ferocia che il nemico ha scelto e che ci impone a nostra volta. (La sfida colpirebbe tanto più perché a svolgere questi compiti umanitari sarebbero delle donne e animate da una tenerezza materna)» (Weil, 1940-1942).

Colpisce l'enunciazione di "tenerezza materna" nel "punto culminante della ferocia" imposta dai nazifascisti. Nelle righe precedenti con lucidità, la filosofa mistica francese aveva espresso lucidamente come: «Hitler non ha mai perso di vista la necessità essenziale di colpire l'immaginazione di tutti» (Weil, 1940-1943) per generare confusione e impressione. Ovvero suscitare gli impulsi di violenza più primitiva nei suoi soldati e atterrire e paralizzare i nemici. Per anni chi ha subito il martirio dei lager non è riuscito ad aprirsi per raccontare l'orrore vissuto, la mente offuscata dall'assurdità dell'esperienza subita. Qui, nulla è casuale, dato che la brutalità di quello che si è vissuto porta allo stordimento, a non credere che degli esseri umani possano fare questo ad altri esseri umani. Ma è successo. Sta succedendo di nuovo a Gaza e noi ne siamo di fronte.

Ho passato gli ultimi mesi a interrogarmi su quello che succede in Palestina. Ovvero cosa succede agli esseri umani. Ho cercato di aprire spiragli per comprendere. Per la casa editrice Poiesis ho curato due libri: *A Gaza dove la morte non assomiglia più a nulla* scritta dal giornalista Alaa Mattar e l'antologia *Se io devo morire tu devi vivere* con la presenza di ventisei poeti di Gaza. La storia di Alaa Mattar, oggi esule in Belgio, comincia il 28 dicembre 2008. Mattar, giovane reporter, mentre documenta la prima guerra di Gaza, diventa egli stesso la notizia. Alaa viene sbalzato da un razzo a "dieci piani di altezza" e ricade come uno straccio al suolo battendo la testa. Inconsapevole, stordito, il giornalista ventenne si rialza e continua a camminare, ma gli altri che hanno assistito alla scena lo caricano su una macchina e lo trasportano di corsa verso l'ospedale più vicino. Alaa sceso dal cielo vivo, lo ritengono tutti un morto che cammina, ma egli ritorna caparbiamente in vita all'ospedale di al-Shifa. Da quel momento in poi, il corpo di Alaa Mattar sarà segnato da innumerevoli operazioni chirurgiche, diagnosi mediche, tentativi di cura negli ospedali di Gaza, poi il Cairo, Istanbul, Germania e Belgio. In Belgio, quando il 21 giugno del 2024, ha finalmente in tasca il ricongiungi-

mento familiare per sua moglie Nida e sua figlia Sara rimaste a Gaza, riceve la notizia che sono morte entrambe sotto l'ennesimo bombardamento israeliano. Alaa da quel momento in poi, nonostante i suoi problemi di salute, non si dà pace. La sua esistenza vive nel costante dolore di aver perso quello che egli nomina come la ragione stessa della sua vita: sua figlia Sara. Alaa Mattar, trasforma il lutto di sua figlia in elegia e il suo rammarico per non averla potuta salvare in riflessione sul massacro che si consuma a Gaza. Mattar racconta della crudeltà e ferocia degli occupanti, denuncia il trattamento riservato ai prigionieri palestinesi che ritornano privi di coscienza dalle carceri israeliane. Scrive degli effetti della guerra disumana di Gaza, dove per la prima volta nella storia si continua a bombardare le macerie delle città e si perseguita chi è rimasto in vita. Si comprende, allora, che quella di Gaza non è più una guerra ma lo sterminio di una popolazione e la cancellazione della civiltà di un territorio. E tutto questo avviene davanti agli occhi del mondo che accetta e rimane muto.

Scriva Alaa Mattar:

«A Gaza la perdita è diventata un'abitudine; la tristezza un rito quotidiano; la morte, pane da condividere sulle tavole della distruzione. Non aspettiamo il domani, perché il domani potrebbe non arrivare; ci accontentiamo di una vita che non finisce all'improvviso con un missile o sotto le macerie di una casa squarciata (...).

Eppure. Siamo qui. Gaza è qui. Gaza non è morta. Gaza non è sconfitta. Gaza brucia e poi risplende. Gaza cade e poi torna a rialzarsi. Torna più forte. Davanti a tutti. Davanti a voi. Davanti al mondo. Perché Gaza non è solo una città, Gaza è un'idea e una idea non muore» (Mattar, 2025, p. 40).

Il secondo lavoro che ho curato come poeta è la pubblicazione in Italia di una antologia dei poeti di Gaza: *Se io devo morire tu devi vivere* (Poiesis Editrice, 2025). A volere questa raccolta di versi gazawi è stato il poeta marocchino Yassin Adnan, che nel mezzo della morte e distruzione di Gaza, ha cominciato a contattare i poeti e a chiedergli una poesia per testimoniare quello che stava accadendo. La prima edizione dell'antologia è uscita a Beirut e Baghdad (editore Dar Al Rafidain Current) nel gennaio 2025, con il titolo: *Gaza, c'è una vita prima della morte?* che riprende il verso del poeta palestinese Murid al-Barghuti.

Abdellatif Laabi, maestro e poeta marocchino, da sempre attento traduttore della poesia palestinese, ne ha curato la pubblicazione in Francia. L'edizione italiana, tradotta dall'arabo da Antonino D'Esposito, con la mia cura poetica, l'ho voluta intitolare: *Se io devo morire tu devi vivere*, versi del poeta Refaat Alareer, ucciso il 6 dicembre 2023, in un bombardamento mirato degli

israeliani in cui è rimasto vittima insieme alla sua famiglia: «Se io devo morire/ tu devi vivere (...) che la mia morte porti speranza/che diventi almeno una storia» (Alareer in Goffredo, 2025, p. 27).

La poesia è il sangue, la resistenza, la speranza di un popolo e il suo coraggio, per questo aver reso disponibile l'antologia dei poeti gazawi in Italia, è importante per testimoniare dal profondo quello che sta accadendo a Gaza. Questa poesia è il battito cardiaco del dolore di Gaza. Alaa al-Qatrawi, nel massacro in corso, ha perso i suoi figli, rimasti, dopo un bombardamento, sotto le macerie, ma la cosa ancora più atroce è che i soldati israeliani le hanno impedito di scavare per recuperare i loro corpi. Così scrive:

«Fatemela vedere la mia bambina/ fosse pure un'ultima volta. //Da metà marzo il mio cuore è duro./ Non vi crescono più alberi per le colombe./ Datele le mie labbra/ che le possa baciare quelle labbra/ un bacio gelido, uno solo. // Datele i miei polmoni/ magari senza è soffocata là sotto./ Forse ha gridato il mio nome/ i massi, i pilastri le pesavano addosso» (Qatrawi in Mattar, 2025, p. 177).

La madre e poetessa non sta invocando qualcosa di astratto, ma esattamente quanto accade.

Dopo l'eccidio di Hamas del 7 ottobre 2023, Benjamin Netanyahu per schermare le proprie ambizioni di autocrate corrotto, insieme alla destra messianica e oltranzista ebraica, non si è più fermato: bombarda sulle proprie bombe. Nel frattempo, il mondo intorno: Stati Uniti, Europa, Stati arabi che assistono allo sterminio inerti, ripiegati a proteggere i propri interessi, a elargire armi, non muovono un dito.

Che logica è? Da quale tenebra sono sbucati Netanyahu e gli uomini della destra oltranzista israeliana? Perché stanno divorando se stessi, quello che Anna Foa (2024) chiama *Il suicidio di Israele*? Cosa li spinge a tanta ferocia e crudeltà verso i palestinesi? Perché non hanno memoria? Qualcosa ci sfugge? Abbiamo lottato in questi anni, al fianco di tutti gli ebrei offesi e umiliati dal razzismo antisemita, abbiamo lavorato affinché quell'onta fosse cancellata, che fosse ripristinata la dignità umana, e ci ritroviamo che i figli, i nipoti, gli eredi di quella memoria atroce per l'umanità, diventino a loro volta carnefici irragionevoli? Mi chiedo sinceramente come è possibile? E noi, ora, che facciamo? Tacciamo? Non possiamo tacere: non l'abbiamo fatto per milioni di ebrei uccisi nei campi di sterminio; non l'abbiamo fatto per l'eccidio di Srebrenica (1995); non lo faremo per le migliaia di palestinesi massacrati a Gaza. Noi, ora, siamo gazawi, e parte di quegli ebrei che vogliono che tutto questo finisca ora e subito.

Chi è nella guerra: uccide, viene ucciso, sparge distruzione, sparge morte, ma sostanzialmente è dentro il trauma, è una psiche totalmente dilaniata dai

segni del trauma che si rinnova e cambia oggetto. Il trauma si veste della maschera di un potere che incarna tale rigurgito di odio e sangue profondo e agisce in maniera sconsiderata, barbarica, confusa, come dovesse dire al mondo: “Io rivendico il mio dolore e uccido per placarne il risentimento”.

Chi assiste sgomento, dall'esterno, a questo delirio cieco, distruttivo, autodistruttivo, ammantato da un'aura pseudo biblica, dovrebbe intervenire, calmare tale furore con la ragione, disarmarlo. *Purtroppo*, la funzione di ragione e pacificazione, nell'epoca della *hybris*, non viene preso in carica da nessuno. Il furore del trauma e la sua violenza vengono, per calcoli geopolitici, alimentati. E se Papa Francesco fino all'ultimo istante della sua esistenza si è tenuto in contatto con la parrocchia di Gaza, Donald Trump, d'accordo con il suo amico Netanyahu, ha annunciato che della Striscia di Gaza vuole farne una Las Vegas per ricchi crapuloni occidentali.

E ha fatto circolare in tutto il mondo un video osceno e infame per propagandare il suo progetto di affarista immobiliare. Tutto questo, mentre ancora i cadaveri dei bambini giacciono sotto le macerie dei palazzi di Gaza. Moschee, ospedali, case, scuole, biblioteche, tutto distrutto; uomini e donne *cacciati come animali da una parte all'altra, fatti morire di fame, di sete, di malattia, davanti agli occhi del mondo, davanti a tutti noi, ogni giorno, da mesi come uno stillicidio incessante, insopportabile*. Bambini in fila per l'acqua, in fila per una minestra da lager, in fila per la morte, per questi uomini non sono nulla. “Non sappiamo più cos'è il tempo qui./ Non abbiamo più nulla da fare/ se non metterci in fila/ in fila per il pane/ in fila per l'acqua/ in fila per la paura/ in fila per il tempo/ in fila per la Morte”, così dice Niamat Hassan, assistente sociale che ha lasciato Gaza City dopo lo scoppio della guerra.

Ora, Gaza somiglia sempre più ad Auschwitz. È doloroso dirlo. Per anni, dal dopoguerra in poi, abbiamo combattuto affinché Auschwitz e Hiroshima non accadessero mai più. Noi tutti ci siamo impegnati per tenere viva la memoria di Auschwitz e Hiroshima. Lo abbiamo fatto ogni giorno per combattere il razzismo, l'intolleranza, l'odio antisemita, l'idea della guerra. Ogni anno nelle scuole in Italia si è celebrato il “Giorno della Memoria” per non arrendersi alle tenebre del male. Ora tutto sembra tornare al punto di partenza?

Trump lo dice in maniera chiara, senza sfumature: davanti alle enormi tonnellate di armi che Netanyahu riceve dagli Stati Uniti e dall'Europa, Italia compresa, tutto ormai sembra deciso, autorizzato: Gaza da cimitero di bambini sarà trasformata in una riviera extralusso per ricchi e i palestinesi cacciati e spazzati via. “Li ho visti uccidere i bambini/ come fossero insetti d'estate/ o zanzare di palude/ come un inutile balbettio di uteri” dice Walid al-Halis, poeta palestinese ferito in un bombardamento della casa in cui alloggiava.

Davanti a questa ottusità pure bisogna opporre l'avvertimento che il filosofo W. Benjamin scrive ne *I "passages" di Parigi*: «C'è un sapere non-ancora-cosciente di ciò che è stato, la cui estrazione alla superficie ha la struttura del risveglio» (Benjamin, 2010, p. 512).

Trump, Musk, profeti della tecno-pluto-neo-fascismo spingono le cose verso il precipizio. Gli Stati Uniti sono, ormai, una potenza tecnologica e militare, ma senza nessuna cognizione e coscienza del mondo. È chiaro che l'IA sarà applicata come strumento feroce e dominante. Perché l'IA sia applicata, però, occorre creare un campo di dominio e di controllo in tutto il pianeta. Ecco la strategia di Musk nel sostenere e finanziare i movimenti neo-fascisti europei. Occorre una situazione sociale come quella americana "Mega, Make Europe Great Again" per stringere l'armatura di ferro dell'IA intorno al corpo del pianeta. L'IA non è solo tecnologia ma una concezione politica ideologica di un potere forte che vuole avvolgere il mondo in una rete di controllo totale e definitivo nel silenzio e nella disumanità. Othman Husayn scrive:

«Un domani spietato ci coglierà di sorpresa. Ci sbatteranno in faccia il mattino ordinario del tutto simile alle innumerevoli mattine, come una bolla esso si gonfierà danzando, insinuandosi in uno spazio desolato» (Husayn in Goffredo, 2025, p. 147).

Il male per gli autocrati non solo non è casuale, ma cercato, organizzato, perseguito. Il punto è questo. C'è da parte dei despoti imperizia ma anche ferocia. C'è superficialità ma anche rancore. C'è irresponsabilità ma anche presunzione. Nell'autocrate si riassume una miscela chimica devastante. Compiono gesti bruschi e perentori. Atteggiano la faccia a smorfie e sorrisi beffardi, puntano le labbra in avanti. Lo sguardo è fisso, gli occhi esorbitanti. Comandano cose che devono portare l'altro allo sconcerto e incoraggiare i propri adepti a non tirarsi indietro. Dare ragione dell'irragionevole; confermare l'errore con la prepotenza. Spiega Clarisse personaggio de *L'uomo senza qualità* di Robert Musil:

«Noi tutti perdiamo la forza della coscienza. Perché se avessimo la forza di riesaminarci e di riconsiderare il nostro compito, faremmo tutto il necessario ed eviteremo l'infortunio. L'infortunio è il nostro arrestarci al penultimo passo» (Musil, 2014, p. 690).

L'autocrate non si arresta: macina minacce e insulta; demolisce regole e diritti; per l'autocrate non ci può essere: cittadinanza, critica, contropoteri, diversità, pensiero. Lo scontro fra due treni che corrono l'uno contro l'altro sullo stesso binario per l'autocrate è auspicabile, poiché nella logica di un nichilismo assurdo che alimenta il suo potere.

Il delirio del fascismo eterno è che: tutto dipende da me. Che tutto passi dal mio io. Io sono nominato da Dio per il mondo. L'idea è che il mondo coincida con la vita stessa del dittatore. La vita di un io che comanda e che ripete a se stesso: se muoio io, tutto deve morire. La fine deve coincidere con la mia fine: «l'Hitlerismo inconscio che ci imprigiona, il desiderio di aggredire, dominare schiavizzare» (Woolf, 1940, p. 226). Se il mio disegno di dominazione, sottomissione, dominio è finito niente deve rimanere. Il fascismo eterno riguarda la concezione di un'umanità dogmatica e teologica ridotta a un segmento di tempo limitato, violento, con un fine sempre distruttivo. Cosa realizzata all'interno con l'affermazione dello Stato autocratico e all'esterno con la guerra coloniale di conquista. Per il fascismo eterno non c'è un futuro. C'è solo il potere legato a un tempo limitato in cui un io decide e domina, la sua fine coincide con quella degli altri.

Il nazifascismo non può che vivere alimentando il mito del male. Ovvero, provare che l'uomo è incapace di bene; che la natura umana è incline al crimine, alla guerra, alla sopraffazione. La natura secondo il nazismo è istinto, ferocia, dominio, sfruttamento, aggressione. Per il nazifascismo: positivismo ed esoterismo ancestrale, ideologicamente, si incontrano. Il "Grande Inquisitore" ne *I fratelli Karamazov* di Fedor Dostoevskij, privilegia il programma di una folla calata nell'odio e nel nichilismo. Al popolo occorre sussurrare per portarlo verso la disperazione e la confusione. È la storia stessa che crea le condizioni dando la conduzione a esseri malvagi, demoniaci, perduti, addensati nel rancore. Intorno a questi esseri si raduna una folla di dannati che li sostiene. In quel momento il male può rompere tutte le forme e gli indugi e dilagare senza ostacoli. L'assurdo si impossessa della realtà e la realtà diventa assurda.

Gaza rappresenta l'esperimento estremo da lanciare contro l'opinione pubblica mondiale per saggiare la risposta. Trump lo agita come uno spettro possibile. È evidente che siamo all'inizio di una neomentalità imperiale da mettere in atto: shock and Awe, colpisci e terrorizza, per verificare la reazione. Mettere l'altro sotto shock, ogni giorno, con un linguaggio primitivo e assordante significa prenderlo a pugni nello stomaco e non lasciargli il tempo di reagire. E un pugno è il video shock su Gaza da trasformare in un resort per ricchi; pugni sono le parole neocoloniali: "Voglio la Groenlandia", "Il canale di Panama è il mio", "Il Canada è il ventunesimo Stato degli Stati Uniti", "Il Messico e la Colombia devono ubbidire"; gli europei sono "parassiti" degli Stati Uniti; i dazi utilizzati come una punizione ecc... Lo shock è l'annuncio di nuove colonie israeliane in Cisgiordania, una decisione che, insieme a ottant'anni di apartheid, check point, occupazione della terra, demolizioni di interi villaggi, e insieme al genocidio praticato a Gaza, decreta-

no la fine di ogni diritto dei palestinesi ad avere un loro Stato, ma insieme è la fine di ogni carta e giurisprudenza di diritto internazionale. Questo è.

Quello che si chiama colonialismo non è solo conquista e sottomissione economica, ma anche ideologia suprematista e razzista applicata. La condizione coloniale è la formazione stessa di un sentimento e di una cultura razzista, cosa che già affiora nelle immagini dei migranti deportati in catene a Guantanamo e rinchiusi ad Alcatraz con i coccodrilli intorno. La scelta di designare i migranti come bersaglio rappresenta per la destra globale un punto cruciale per definire la domanda sulla soggettività: “Chi sono io e chi è l’altro”. Quando i leader della destra europea e mondiale spingono sul tema dell’emigrazione, sanno che stanno spingendo verso il degrado la nostra idea di umanità e quindi di democrazia. Lo sguardo delle destre tecno-feudali è rivolto all’attualizzazione di un regime post-moderno che si serve della Intelligenza Artificiale per prendere il comando definitivo su tutto e tutti. La domanda è: gli imperi oltre a estendere la loro rete imperiale dove e in cosa troveranno il punto di caduta per stendere il loro dominio? Ritengono certo, ma vorrei essere smentito, un nuovo conflitto mondiale distruttivo, luttuoso ma controllato, con uso di ordigni termonucleari di discreta portata. Il punto di caduta in cui gli imperi si fermeranno nell’azione distruttiva è un accordo in cui una ristretta oligarchia si spartirà territori, risorse e intelligenze. Da quel day after in poi, il potere sarà amministrato con una ferocia e una imposizione di sottomissione mai vista.

Il vasto programma dell’IA sarebbe l’atto del potere finale del day after. L’emergere di tre quattro autocrazie irregimentate dentro un conglomerato di poteri (finanziari, tecnologici e militari) con a disposizione territori e risorse. Lo scontro mondiale sarebbe una farsa tragica proporzionata al risultato desiderato. Un vero e proprio mondo orwelliano in cui ai pochi despoti rimasti non serve più né democrazia, né autocrazia, poiché semplicemente hanno tutto nelle loro mani: terra, spazio, risorse, natura, mari, cieli. Perché questo accada rapidamente e si volti pagina occorre una guerra controllata e semi-nucleare. Gaza, come più volte ha ripetuto Netanyahu, non è che l’apertura delle porte dell’inferno, l’anticipazione del modello finale.

Sembra strano ma è il “piccolo” che si può opporre a questo disegno folle. Piccoli libri, piccole case editrici, piccole resistenze, piccole associazioni, piccoli gesti, piccole “Sumud flottiglia”, piccole ferme resistenze, piccole poesie che possano testimoniare il coraggio e il sangue pulsante dell’umanità. Ecco perché propongo la lettura di Alaa Mattar e dei poeti di Gaza. Forse dobbiamo mettere in atto un Sumud (fermezza) decisivo fra il potere pluto-tecnologico e la coscienza di cittadinanza. La parte ostinata e contraria dell’umanità che nel mezzo del massacro parla con lucidità e dolcezza senza indietreggiare. Osserva il trauma in faccia ma per interromperne

l'effetto esiziale su luoghi e generazioni successive: «Solo riconoscendo la ferita si può iniziare a curarla» (Francesca Albanese) senza il rischio di trasformare il proprio essere vittime in carnefici e perpetrando nel tempo il trauma. Come scrive ancora Anna Foa: «Che la Shoah debba essere un insegnamento e monito per tutti i genocidi, che questo non debba succedere più a nessuno, non solo agli ebrei» (Foà, 2024, p. 83). E Refaat Alareer gli fa eco da Gaza: «Io sono te/ Questo è./ Sono il tuo passato in agguato/ il tuo presente e il tuo futuro./ Mi batto come ti sei battuto./ Lotto come lottasti tu» (Alareer in Goffredo, 2025, p. 39). Se il mondo è calato nella disperazione occorre dare speranza. Se il mondo è calato in una struttura violenta occorre andare verso il disarmo culturale. Affermare dolcezza. Affermare lucidità di ragionamento. Non avere paura. Metterci passione. Speranza giusta. Speranza reale. Speranza che possiamo farcela. Farcela a che? Farcela a sventare questo golpe mondiale. Questo nichilismo mostruoso che si nasconde dietro conglomerati di poteri e sigle come l'IA. Il nazifascismo nelle forme in cui l'abbiamo vissuto non tornerà, tornerà in forme orwelliane, ben più sofisticate, globali, estreme. Per questo occorre la poesia: sguardo intero e unico del soggetto davanti al mondo e al suo dolore. Sguardo coraggioso e umano davanti al mistero incomprensibile dell'universo rivolto al bene.

«Te lo dico/ io sono te./ Solo che nel presente/ io non sono te./ Io non ti odio/ anzi, voglio aiutarti/ a smettere di odiarmi/ e ammazzarmi» (Alareer in Goffredo, 2025, p. 40).

## Riferimenti bibliografici

- Benjamin W. (2002). *I "Passages" di Parigi*. A cura di Tiedemann R. e Ganni E., Torino: Einaudi, 2010.
- Elouard P. (1962). *Ultime poesie d'amore*. Bagni a Ripoli FI: Passigli, 2023.
- Foa A. (2024). *Il suicidio di Israele*. Bari: Laterza.
- Goffredo G., a cura di (2025). *Se io devo morire tu devi vivere. La voce dei poeti di Gaza*. Testi scelti da Adnan Y. e Laâb A., Alberobello: Poiesis.
- Levi P. (1947). *Se questo è un uomo*. Torino: Einaudi, 1958.
- Mattar A. (2025). *A Gaza dove la morte non assomiglia più a nulla*. Trad. it.: D'Esposito A., Alberobello: Poiesis.
- Musil R. (2014). *L'uomo senza qualità*. Torino: Einaudi.
- Weil S. (1940-1942). *Progetto di formazione delle infermiere in prima linea*. A cura di Marchetti A., Milano: SE, 1996. *Il Venerdì* del quotidiano *la Repubblica*, scritto di Simon Weil pubblicato l'11 agosto 2023.
- Woolf V. (1940). *Pensare la pace durante un raid aereo*. [https://www.unive.it/pag/fileadmin/user\\_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n18-19/16\\_18e19\\_-Woolf.pdf](https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n18-19/16_18e19_-Woolf.pdf)